



**FUR &
FURY.**

**MERET
OPPENHEIM**

by Mariuccia Casadio



Inediti carteggi e documenti punteggiano la prosa storiografica di Martina Corgnati, che con il suo "Meret Oppenheim. Afferrare la vita per la coda", edito da Johan & Levi e da poche settimane in libreria, ci confronta con la vita e le opere di una grande visionaria. Una figura d'eccezione, a se stante nel panorama dell'arte del Novecento, di cui si parla sempre troppo poco. E su cui questo libro, realizzato con il contributo di Lisa Wenger, nipote dell'artista e direttrice della fondazione che ne porta il nome, riesce a gettare nuova luce, innestando schizzi e scritti autografi, riflessioni, convinzioni e propositi creativi, note relative a incontri, amicizie e relazioni sentimentali (da non rendere pubbliche, per espressa volontà dell'artista, prima di vent'anni dalla sua scomparsa, avvenuta nel 1993) nelle pagine di questa corposa trama sulla sua vita. Una vita con cui, va da sé, Meret Oppenheim si è confrontata con coraggio e determinazione; difendendo la libertà di compiere scelte non convenzionali, eccezionali, mai allineate. Autonoma in tempi non sospetti, quando per essere notate e considerate nel loro misogino milieu meglio era degli artisti essere mogli o compagne. Eclettica, inaspettata e

grafie, trasformando in un paradigma surrealista la futuribile e insieme arcaica, aristocratica bellezza dei suoi lineamenti perfetti e del suo corpo sottile. Di quella stessa Parigi, a cavallo tra la prima e la seconda metà degli anni Trenta, sono protagoniste altre donne eleganti, longilinee e straordinarie come l'artista Leonor Fini o la couturière Elsa Schiaparelli, che già ha coinvolto la stessa Fini o altri importanti surrealisti come Cocteau, Dalí, Bérard o Man Ray nella progettazione di tessuti, abiti, accessori, profumi, allestimenti, immagini fotografiche. È proprio Leonor Fini, che per Schiaparelli disegnerà nel 1938 persino la famosa iconica boccetta del profumo "Shocking" e che, come altri grandi artisti del suo tempo, con le collaborazioni di moda si paga i conti degli abiti e degli oggetti preziosi che tanto ama, l'artefice dell'incontro di Meret con la grande Elsa. E certo proprio le idee e gli oggetti che esso genera – un anello e poi un bracciale rigido di ottone rivestiti di pelliccia – non vanno solo considerati gli importanti antefatti di un'opera surrealista paradigmatica come "Colazione in pelliccia", la celebre tazza con piattino e cucchiaino ricoperti di procapra, che Meret Oppenheim

Moderna nel profondo dell'anima. Superdotata di genio, carisma e bellezza. Ha segnato il tempo e la storia dell'arte. È prodotta una straordinaria varietà di opere. Meriterebbe un'attenzione che ancora non le è stata riservata

destabilizzante nella scelta di materiali, morfologie e messaggi. Refrattaria alle identificazioni con correnti o movimenti, e ancor prima alle distinzioni di genere, ai codici preconcepi del sesso e dell'eros. Superdotata di eccentricità, genio e carisma, ma anche di grande, particolare bellezza. Meret Oppenheim, che era nata a Berlino alla vigilia del primo conflitto mondiale, ma aveva origini svizzero-tedesche, può essere definita una moderna ante litteram e nel profondo dell'anima. E paiono attestarlo anche i suoi lineamenti fantascientifici, alieni come quelli di un avatar, che certo non la fanno sembrare una ragazza di provincia quando a Parigi giunge appena diciottenne per la prima volta, accompagnata dall'amica Irène Zurkinden. È il 1932 e anche se le due non hanno dei piani precisi, il mondo dell'arte intorno a loro è in pieno fermento. E certamente in quel mondo, Meret, con i capelli già tagliati alla garçonne e pettinati all'indietro, i grandi occhi di un verde cangiante, le labbra perfettamente disegnate, gli zigomi alti e il profilo straordinariamente regolare, da statua classica, che del suo emancipato complicato temperamento pare l'esatto fascinoso contrappunto, non può certo passare inosservata, né è destinata a restare troppo nell'ombra. La storia pare scriversi da sola: le basta infatti transitare tra Montparnasse e Saint-Germain-des-Près, il Café du Dôme e il Café de la Place Blanche, o altrimenti sostare nei dehors del Café de Flore o del ristorante Les Deux Magots, per produrre un mitico viavai d'incontri, amicizie, scambi creativi, complicità sentimentali, incontri sessuali. E per assicurarsi inoltre una formazione artistica e un interscambio creativo con maestri e amanti che spaziano da Alberto Giacometti a Jean Arp, da André Breton a Francis Picabia, e da Max Ernst a Marcel Duchamp. Conosciuto nel 1933, anche Man Ray le propone subito di posare in un repertorio infinito e immortale di foto-

espone nel 1936 a fianco di opere come "Scolabottiglie" di Duchamp o come "Habakuk" di Max Ernst, nella celebre collettiva dei surrealisti presso la galleria Charles Ratton. E che successivamente il giovane direttore del Museum of Modern Art di New York, Alfred H. Barr Jr, acquisisce a cinquanta dollari per la collezione della neonata istituzione. Significativamente infatti quel rompersi delle demarcazioni tra linguaggi e quel libero interagire/interferire di sculture e oggetti trovati, opere ed espositori, immagini da posizionare nello spazio o da indossare, luoghi che rivelano l'arte e luoghi rivelati dall'arte, rappresenterà per Oppenheim una conquista fondamentale, che non cesserà mai di ispirarne l'opera. Un'opera che con furiosa energia sovverte, rovescia, trasgredisce, rompe e crea nuove forme di ordine, modelli di armonia. Proiettando nel futuro la sua arte. Assegnando alle donne-artiste un'autorità incontrastata nel tempo. M.C. Meret Oppenheim, "Gloves", 1985. Nella pagina accanto, dall'alto. A casa di Max Ernst (dall'alto a sinistra, in senso orario: Juliet Man Ray, Dorothea Tanning, Meret Oppenheim, Max Ernst, ospiti non identificati), 1958. Meret a Parigi, 1933. Entrambe le foto copyright Lisa Wenger e Martin A. Bühler per il Meret Oppenheim Estate. Nelle pagine di apertura, da sinistra. "Why-why", 1968, courtesy Kunsthaus Zurigo, copyright Siae. Man Ray, "Ritratto di Meret Oppenheim", ca. 1930.

